

RELATIVITÀ DEL PROGETTO EDUCATIVO AL CONCETTO DI PERSONA

Dr Imer Paolo Callegaro

Università Ambrosiana - Milano

RIASSUNTO

L'educazione è finalizzata al bene del soggetto, ma "si scontra" con la sua libertà.

In questo sta la difficoltà e il fascino dell'impegno educativo che ci addentra nel mistero di ogni persona.

L'educazione è qualcosa in più rispetto a informazione, istruzione, addestramento perché, oltre a fornire informazioni, presuppone che la vita contenga in sé un obiettivo, un "bersaglio" da colpire inteso come "realizzazione" della persona che, se raggiunto, gli consente di star bene.

Educare è, quindi, un obbligo etico nei confronti dei giovani per evitare loro la sofferenza che può conseguire a scelte di vita originate da una mancata educazione.

Inoltre, attraverso l'educazione si può far uscire il soggetto dal proprio "Io" egoistico proiettandolo verso gli altri ed evitare la frattura del "patto sociale" tra le persone.

Educare è un investimento economico perché, oltre a valorizzare e dare spazio alle risorse dei giovani che contribuiranno al miglioramento della società, evita gli investimenti per il "recupero" di quelli che agiscono comportamenti a rischio.

Se sulle finalità educative, però, siamo tutti abbastanza d'accordo, non lo siamo più quando si tratta di definire le modalità e i percorsi educativi.

Infatti, ogni soggetto è libero di costruirsi il suo modello educativo e lo fa a partire, io credo, dalla definizione che dà di persona. Anche i risultati sul soggetto da educare, però, saranno diversi, con gradi diversi di autorealizzazione e di salute.

Scopo di questo articolo è riproporre il significato etimologico di "educare" e analizzare da cosa nasce l'attuale differenza sul modo di intendere l'educazione e di realizzare progetti educativi.

Premessa

Il genere umano è “condannato” a riproporre ad ogni generazione la questione dell’educazione in quanto il comportamento più adeguato alla realizzazione di ogni persona non viene trasmesso per via ereditaria.

L’educazione rappresenta una “conquista” che marca la forza e, allo stesso tempo, la debolezza dell’uomo. Il dover sempre ricominciare da capo, diversamente dagli animali chiusi nelle certezze immutabili dell’istinto, ci espone ai rischi del fallimento educativo, ma è, anche, lo “strumento” che ci ha permesso di differenziarci nettamente da questi.

Ci accorgiamo sempre più, infatti, che l’esercizio consapevole delle doti di volontà, libertà e responsabilità umana è frutto soltanto della fragile e impervia arte educativa, ma che, quest’ultima, rappresenta tuttora, l’unico modo per cogliere i vertici delle potenzialità di ciascuno, aprendo nuovi orizzonti allo sviluppo, alla grandezza e alla dignità del genere umano.

Educare è necessario perché la specie umana, pur possedendo l’istinto, a differenza degli animali, non riesce a fare le giuste scelte personali e sociali solo per mezzo di questa guida. L’istinto, pur essendo una risorsa importante per l’uomo, ha necessità di essere “guidato” dalla ragione per dar modo di ottenere quella vera e piena realizzazione a cui ognuno tende.

I giovani stessi chiedono, in forme più o meno manifeste, di essere educati pena, altrimenti, un sentimento di abbandono da parte degli adulti e un disorientamento che può sfociare in disagio o malessere esistenziale; si tratta, quindi, di un obbligo etico per evitare loro la sofferenza che consegue a scelte di vita sbagliate.

Educare è, anche, una necessità dettata dal desiderio di evitare la frattura e il venir meno del “patto” o “vincolo sociale” che esiste tra le persone di una comunità perché solo attraverso l’educazione si può far uscire il soggetto dal proprio “Io” egoistico proiettandolo verso gli altri.

Educare è un incentivo all’economia e alla crescita sociale perché permette, da una parte, di realizzare al meglio le potenzialità di ognuno a beneficio della collettività e, dall’altra, di evitare gli ingenti investimenti per la “riparazione” dei danni e il “recupero” di tutte quelle persone che si allontanano dal contesto sociale perché agiscono comportamenti a rischio o si ammalano per tale motivo.

Io credo che su queste finalità dell’educazione siamo tutti abbastanza d’accordo.

Come mai, allora, non lo siamo più quando si tratta di definire modalità e percorsi educativi e assistiamo a proposte di metodi educativi quanto mai varie e, spesso, in contrasto tra loro sulla filosofia dell’intervento?

Quello che colpisce, però, non è la varietà delle proposte, quanto l’osservazione che i progetti educativi non portano tutti allo stesso risultato sul soggetto da educare, ma a livelli diversi di realizzazione a cui segue una gradazione diversa di benessere e salute. L’esperienza, infatti, ci mostra come, di fronte agli stessi problemi e situazioni, le persone si comportano in modo diverso: non solo a causa dei temperamenti differenti, ma soprattutto per essere state educate in maniera diversa. Alcuni si lasciano sopraffare dalle difficoltà, altri le superano pur con gli stessi mezzi a disposizione.

Come mai, allora, se i risultati sono diversi, e non tutti soddisfacenti, si continua a proporre progetti educativi senza tener conto di quelle premesse teoriche che hanno dato prova di buoni risultati sia nel passato che attualmente?

Se è vero che dobbiamo pensare il modello educativo come qualcosa che si aggiorna al momento storico, l’esperienza ci permette di dire che, per ottenere risultati positivi, non è sufficiente essere innovativi, ma si rende necessario, anche nella sperimentazione delle nuove metodologie, restare fedeli al significato originario e ai veri obiettivi dell’educazione.

Scopo di questo articolo è quello di riproporre il significato etimologico di “educare” e di cogliere da cosa nasce la differenza sul modo di intendere l’educazione e di formulare i progetti educativi.

Definizione di educare

Nella lingua italiana esiste solo un termine, ma le definizioni di educare derivano da due verbi latini “educare” ed “e-ducere” che comprendono tre significati diversi.

Il primo verbo, “**Educare**”, significa: allevare, nutrire, curare, far crescere, informare, istruire. Tali definizioni si possono sintetizzare in un'unica parola che è “*formare*” cioè “*dare forma*”. Prevede un intervento dall'esterno che agisce sul singolo e presuppone che ci sia un soggetto che educa e uno che si lascia educare.

C'è, però, anche la derivazione etimologica dal verbo “**E-ducere**”. Questo verbo latino ha due significati: il primo è quello di estrarre, far uscire, trarre alla luce, dare spazio. Tutti questi sinonimi indicano che l'allievo è portatore di doti e caratteristiche proprie e innate e il compito dell'educatore è quello di tirar fuori le risorse presenti in lui. Quindi, il soggetto che deve essere educato non è in una posizione passiva ma è parte attiva della sua educazione e, tra l'altro, intervenendo nella relazione, modifica l'educatore. Questo ci fa cogliere il significato bidirezionale dell'educazione e dimostra che educare è, anche, un autoeducarsi.

Vi è un secondo significato del verbo “E-ducere” che si può tradurre in: condurre, guidare verso un punto d'arrivo, mostrare una meta, mostrare una direzione. Il verbo riassume uno dei compiti dell'educazione che è quello di aiutare a cogliere la finalità, lo scopo, il senso, il significato, il progetto, l'obiettivo, il bersaglio della vita.

Mettendo insieme i due verbi latini e i tre aspetti che sottintendono, si ottiene una ricchezza di significato e una visione completa dei due ruoli che partecipano all'azione educativa dove ognuno ha pari dignità anche se compiti diversi. L'**educatore** informa, istruisce, valorizza e dà spazio alle doti e qualità dell'educando, dichiara e mostra con il proprio esempio che esiste una direzione di marcia, un senso ed un significato dell'esistere. L'**educando** accoglie liberamente le proposte dell'educatore e investe le proprie doti e talenti per il bene suo e della società dando, così, una risposta personale e creativa al mistero della vita. Dalla relazione tra queste due identità nasce la vitalità e il dinamismo dell'azione educativa: una ha bisogno dell'altra ed ognuna è in funzione dell'altra in un divenire di miglioramento reciproco sia in una prospettiva personale che generazionale.

Questa definizione sottintende una visione della persona come “essere” dotato di volontà, chiamato alla libertà e responsabilità delle proprie azioni, ricco di valori e risorse che hanno bisogno di essere aiutati ad orientarsi verso un progetto personale e collettivo per poter dare i frutti migliori. Essa ha dato prova della sua efficacia per migliaia di anni permettendo lo sviluppo e la crescita della nostra civiltà.

Ora, però, si tende sempre meno ad usare il termine educazione e, mettendo quasi in dubbio che sia ancora necessaria, ne viene proposta la sostituzione con termini quali: formazione, informazione, istruzione, addestramento.

C'è il rischio di non comprenderci più perché essi non sono sinonimi di educazione.

Educare è qualcosa di più perché, oltre a fornire informazioni, presuppone che la vita abbia un significato e un senso, cioè una meta da raggiungere, un obiettivo, un “bersaglio” da raggiungere inteso come “realizzazione” della persona che gli consenta di star bene. Oltre a questo, l'educazione si differenzia dai semplici metodi informativi perché costringe l'educatore a mettersi in gioco col suo esempio personale e a creare una relazione con l'educando basata su valori fondamentali quali l'amore, la verità e la bellezza necessari nell'opera educativa.

Da queste considerazioni, ci accorgiamo di quanto la definizione di educazione rimandi e si intrecci al concetto stesso di persona ed è su questa relazione che è centrata la riflessione dei capitoli successivi.

Il modello educativo è relativo al concetto di persona

Davanti alla libertà della persona di poter scegliere il proprio stile di vita, abbiamo già detto della necessità di continuare ad educare, ma come si spiegano le attuali modalità di intendere questo impegno personale e sociale che arrivano a proporre modelli educativi così diversi, spesso con risultati modesti e, talvolta, effetti contrari rispetto a quanto sperato (1,2,3,4,5,6,7,8)?

Se è vero che il modello educativo esprime, in fondo, la concezione che abbiamo della persona, è possibile una risposta a questa domanda solo partendo dalla constatazione di com'è cambiata in questi ultimi decenni la definizione di persona sia a livello filosofico che sociale.

Rispetto al passato, a quel significato di persona su cui ha poggiato per secoli l'educazione, se ne sono aggiunti molti altri e, fatto importante a spiegare questa situazione, non ce n'è più uno che prevalga sugli altri. Ecco, quindi, che ad ogni nuova definizione di persona non soltanto seguono modi diversi di intendere l'educazione e vari modelli educativi, ma inoltre, a questi non si attribuisce una scala di valore anche se non tutti si attengono al significato di educazione prima descritto e raggiungono gli stessi risultati.

Alla domanda "Chi è la persona" ho raccolto 5 risposte; di tutte quelle possibili, mi sembra che queste rappresentino quelle più frequenti nella società attuale. Tra queste cinque definizioni, la prima è a se stante, mentre esiste una relazione tra la seconda, la terza e la quarta in quanto quella successiva rappresenta un grado di sviluppo della precedente. Infine, l'ultima, si può dire contenga al suo interno tutte le precedenti.

Nella tabella vengono sintetizzate le diverse risposte e, per ognuna di queste, le conseguenze per quanto riguarda: lo scopo della vita, il tipo di legge che regola la vita, l'obiettivo educativo, i risultati che si ottengono ed il tipo di coping che ne consegue. Intendendo per coping (dal verbo inglese to cope) la "capacità di far fronte a", in altre parole il nostro modo di affrontare la realtà e le varie situazioni della vita.

È naturale che ogni schematizzazione porta in sé dei limiti, ma mi sembra funzionale allo scopo di questo articolo.

Nei paragrafi successivi vengono discusse le diverse definizioni e come queste influiscono sui modelli educativi.

Chi è la persona?

Alcune definizioni e conseguenze su: scopo di vita, tipo di legge, scopo educazione, risultati sociali e coping

Non c'è nessuna risposta	<i>È un “animale superiore”</i>	<i>“Essere dotato di corpo e mente”</i>	<i>“Immagine e somiglianza di Dio”</i>	“Essere sociale”
La vita non ha nessun scopo	<i>Il fine della vita è far sopravvivere la specie</i>	<i>Lo scopo della vita è realizzare il “Sé ideale”</i>	<i>Lo scopo è fare la volontà di Dio per tornare a Lui</i>	Ognuno ha il proprio scopo di vita
Non esiste nessuna legge	<i>La “legge” è la pulsione istintiva</i>	<i>La legge è quella naturale “ Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a Te”</i>	<i>La legge è quella dell'amore “Ama gli altri come Te stesso”, “Amatevi come Io vi ho amato”</i>	La legge è quella creata dagli uomini
Educare non serve	<i>L'”educ.ne” punta ad <u>“addestrare”</u> l'istinto</i>	<i>L'educ.ne punta a realizzare il “Sé ideale”</i>	<i>L'educ. porta ad <u>accettare</u> la Grazia di Dio</i>	L'educ.ne sostiene il rispetto della legge dello Stato
Società necrofila (corre verso la morte)	<i>Società insoddisfatta</i>	<i>Società matura, integrata, solidale, armonica</i>	<i>Società che sperimenta il “paradiso”</i>	Società “multietica”, “tollerante” (o sbandata?)
Coping negativo o “del nulla” (o autodistruttivo)	<i>Coping “di adattamento”</i> (o animale)	<i>Coping “della volontà”</i> (razionale o umano)	<i>Coping “della Grazia”</i> (o soprannaturale)	Ognuno ha il suo coping (pubblico e privato)

I. Non sappiamo chi è la persona: educare non serve

Nella prima colonna si riconosce quella parte di società che di fronte alla domanda “Chi è la persona” risponde che non lo sa, e afferma che, siccome il mistero umano è insondabile, dare la risposta a questa domanda è inutile. Anzi, è meglio non porsi neppure la domanda.

È ovvio che da questa “non risposta” non può derivare un senso per la vita. La mancanza di un senso e di un obiettivo della vita spiega l’insofferenza di una parte della popolazione, oltre che verso le leggi, anche dei limiti posti dal buon senso civico e dalle regole dell’educazione.

Questo può spiegare il perché della rinuncia al compito educativo: esso implica la scelta e la proposta di regole e limitazioni che non possono in nessun modo conciliarsi con una mancanza di significato della vita. Perché impegnarsi ad educare, perché assoggettarsi a delle regole se manca lo scopo?

In questa colonna prende corpo la filosofia del “pensiero debole” che rende debole ogni aspetto della vita. In mancanza di un riferimento di valore oggettivo e assoluto della persona, avremo non solo un significato esistenziale debole, ma, come logica conseguenza, anche, un’autostima debole, un’affettività debole, una salute debole, una sessualità debole, una economia debole, una società debole ecc..

Questa prospettiva debole dell’uomo porta al nichilismo, vale a dire ad una società fatta di persone “devote del nulla “ che rinunciano al rischio di esprimere le proprie potenzialità e risorse, che non puntano ad un orizzonte possibile di crescita e di sviluppo personale e sociale, ma si ritirano in una dimensione individuale, egoistica, depressiva e anedonica. Non li attrae una prospettiva di carattere culturale, affettivo, economico e neppure ludico, ma ogni azione sembra pervasa da un’ombra distruttiva e autodistruttiva.

E’, quindi, una società che “consuma” più di quello che “produce” in termini di energie e risorse sociali e che si può definire “necrofila” perché, andando verso l’autodistruzione, cova in sé la morte, ama e desidera la morte. Non c’è in essa una prospettiva di vita, di investimento nel futuro, di impegno per lo sviluppo, di crescita personale e sociale.

Chi vive questa dimensione, non possedendo un fine, non riconosce neppure il concetto di mezzo, di strumento o risorsa utile a qualche scopo od obiettivo da raggiungere. Pertanto, nulla e nessuno possiede, in sé, un valore. Le persone stesse assumono le sembianze di oggetti inanimati dei quali si può disporre fino ad annientarli psicologicamente o fisicamente.

Questo processo di “oggettificazione” delle persone spiega l’atteggiamento di una parte della società nei confronti dei più deboli come i bambini (manipolazione degli embrioni, aborto, violenze, sfruttamento, abbandono), i malati e anziani (violenze, abbandono, eutanasia).

Ma, alla fine, l’essere trattati come cose non risparmia nessuno e potrebbe spiegare come mai, negli ultimi anni, gli psichiatri quando esaminano gli autori di delitti senza motivo apparente riferiscono che si tratta di persone mentalmente sane. Abbiamo di fronte persone che agiscono comportamenti inconsulti senza motivazione se non quella di una mancanza di valore e di significato dell’esistenza che genera un sentimento di assurdità e di vuoto e una mancanza di valore e rispetto verso qualsiasi cosa o persona.

In questa categoria di persone è assente la capacità di gustare ogni tipo di piacere o di gioia legata alla vita e, pertanto, tendono a non apprezzare nulla di ciò che può procurare queste sensazioni. Il divertimento, il tempo libero, lo sport, il cibo e le bevande, la stessa sessualità sono ricondotte allo spettro della morte più che vissute nell’orizzonte della vita. Ecco, allora che tutte queste occasioni, che potrebbero essere di piacere, vengono rifiutate o scatenano pulsioni autodistruttive e di morte. Corse folli e incidenti d’auto, abuso di alcool, consumo di stupefacenti, abbuffate o atteggiamento anoressico, distruzione dei luoghi dove vengono svolte le feste, rifiuto della sessualità naturale o uccisione del partner alla fine dell’atto sessuale sono alcuni esempi di questo stile di vita.

Questa modalità di affrontare la realtà si può definire come “coping del nulla” o “autodistruttivo”. Tale qualità di coping negativo si può attribuire sia alla singola persona che a quella parte di società

che non gode di nulla, che ha chiuso il proprio orizzonte di speranza, che non progetta il futuro e tende, spesso, a trascinare anche gli altri verso il baratro.

Dal punto di vista educativo non possiamo aspettarci nulla da queste persone. Esse non prevedono un loro ruolo educativo nei confronti dei giovani, anzi c'è il rischio che, non solo possano ostacolare qualsiasi intervento a questo scopo, ma si spingano fino al punto di fare proseliti con una vera e propria "controeducazione".

II. La persona è un "Animale superiore": educare significa addestrare l'istinto

Nella seconda colonna la persona è considerata un "animale superiore": significa che viene giudicata alla stregua di un animale anche se con qualche capacità in più. Certe pubblicazioni o trasmissioni televisive "cosiddette scientifiche" ci trattano già come animali quando parlano di innamoramento, di attrazione sessuale, di relazioni umane o di altri aspetti della vita mettendo in gioco solo ormoni, reazioni chimiche, endorfine, connessioni nervose e riflessi condizionati. Manca o è marginale l'accento all'identità del soggetto, all'affettività, al mistero dell'amore, alla forza della ragione, alla sua volontà, alla libertà e responsabilità, alle motivazioni e valori che possono condurlo anche a resistere al condizionamento istintivo. Viene, quindi, trascurato il significato profondo dei nostri comportamenti.

Secondo questa logica, tra il genere umano e quello animale c'è solo una differenza di specie legata ai meccanismi evolutivi.

Affermazioni di questo tipo portano a concludere che il fine della vita è far sopravvivere e incrementare gli individui del gruppo così come avviene per le specie animali.

Questa ipotesi ci colloca in una situazione di dipendenza dall'istinto negandoci ogni possibilità di libera scelta, di decisione autonoma e di responsabilità con tutte le conseguenze che ne derivano anche a livello educativo: se non siamo liberi di scegliere non siamo neppure responsabili degli atti che compiamo!

Se la "legge" che guida la nostra vita è soltanto la pulsione istintiva, sarà sufficiente attenersi a questa per realizzare lo scopo per il quale siamo nati.

Secondo questo modo di intendere la persona, il compito dell'educazione sarà, quindi, quello di puntare ad "addestrare" l'istinto negando ogni possibilità al soggetto di poter fare una scelta di comportamento libera, motivata e ricca di significato. Il soggetto non viene accompagnato in un percorso di carattere educativo, ma sottoposto ad un processo di adattamento passivo. Non sono la sua libertà e responsabilità che vengono attivate, ma i suoi riflessi condizionati ed istintivi per acquisire delle tecniche che gli permettano di resistere alle pressioni esterne, di riconoscere e schivare i pericoli della vita, di vincere le competizioni con gli altri e di evitare le conseguenze dannose dei propri comportamenti istintivi.

Si rifanno a questa filosofia i programmi educativi a carattere psicosociale e i programmi educativi di massa (9).

I primi si basano sulla teoria psicosociale che considera i comportamenti a rischio come soluzioni apprese ai problemi. Questi programmi puntano alla modificazione del comportamento facendo acquisire all'adolescente delle capacità adattive attraverso l'incremento di abilità psicologico-relazionali.

I programmi educativi di massa, invece, coinvolgono la comunità sociale. Si basano sulla diffusione di immagini dissuasive attraverso i mass-media con l'obiettivo di far introiettare un atteggiamento di rifiuto verso i comportamenti a rischio come risultato della conoscenza degli effetti dannosi e dell'aumento della paura delle conseguenze.

Con questi sistemi, si tenta di imbrigliare l'istinto, senza il contributo della ragione e della capacità critica dell'individuo. Non si tiene conto della forza stessa dell'istinto e dei limiti di queste tecniche che non ricorrono a motivazioni profonde per far leva sulla volontà personale.

L'educare secondo questo modello dimostra un basso grado di efficacia e di durata dell'eventuale effetto positivo proprio perché l'intervento resta ad un livello superficiale e non attiva le risorse e le motivazioni profonde del soggetto, la sua razionalità e affettività, la volontà, i suoi valori. In effetti, questi interventi, quando controllati, si sono dimostrati inefficaci nel produrre un cambiamento statisticamente significativo e duraturo dei comportamenti a rischio mentre, talvolta, al contrario, hanno dato origine ad un aumento dei comportamenti a rischio (*effetto paradossale*)(1,2,3,4,5,6,7,8). L'utilizzo di questi metodi ha illuso, per anni, molti genitori ed educatori, oltre ad aver pesato sui contribuenti, senza aver dato garanzie di successo. Nonostante ciò si continuano a realizzare progetti educativi centrati su questi principi col rischio di promuovere o incentivare il comportamento dannoso.

Ma in questo "ambiente culturale" che ci considera solo degli animali, come si potranno convincere certi maschi a rinunciare a stuprare le donne quando sentono la pulsione sessuale? Purtroppo, neppure le leggi e il rischio della pena sono in grado di controllare l'istinto.

Molte potrebbero essere le argomentazioni a suffragio della sostanziale differenza tra persone e animali, ma non rientrano nell'obiettivo di questo articolo. Si può osservare, però, che se la teoria che ci vuole semplici animali superiori fosse vera, così come per l'animale più territorio e più cibo comportano migliori condizioni di vita, lo stesso dovrebbe avvenire per il genere umano. Tutto ciò che aumenta la probabilità di sopravvivenza dovrebbe assicurare maggior benessere e salute individuale oltre che un aumento della popolazione in generale. La realtà smentisce questa ipotesi. Infatti, la conquista di nuovi territori e l'aumento delle risorse economiche non hanno, automaticamente, né aumentato il grado di soddisfazione personale né ridotto l'aggressività umana e neppure dato il via ad una crescita in proporzione della popolazione. Spesso accade, invece, che l'aumento dei beni materiali si accompagni ad una crescita dell'insoddisfazione, dell'aggressività e dell'egoismo individuale e di gruppo con una riduzione della popolazione: cosa che sta avvenendo in molte aree del mondo occidentale.

Tra i "beni" che non garantiscono da soli il benessere della persona si possono inserire, anche, il successo, il denaro, il potere, il sesso fine a se stesso, la sola prestanta fisica.

Quindi se ci limitiamo ad addestrare l'individuo e non lo si educa, qual è il risultato? Il risultato è una società che si può definire "sazia e disperata" nel senso che è costituita da persone mai contente nonostante siano ricche di cose. È una società sempre a "bocca aperta", che tende a fare della protesta una bandiera e a chiedere in continuazione nuovi beni materiali in un inutile tentativo di saziare un "vuoto interiore" mai colmo.

Questo è il modo di vivere di quelle persone che si accontentano di soddisfare i bisogni primari e istintivi. Essi possono provare piacere, ma è un'esperienza che non soddisfa pienamente ed in profondità e costringe, spesso, alla ossessiva ricerca del piacere nel tentativo di raggiungere un benessere che non arriva mai.

No, questo modello di interpretazione della realtà non è sufficiente per appagare l'uomo.

Il "coping di adattamento" o "animale" andrà benissimo per gli animali ma per noi non è adeguato. Se la vita ha una finalità, se ha un obiettivo da raggiungere inteso come realizzazione, benessere, salute, gioia di vivere, tutto questo può essere identificato con il centro di un metaforico bersaglio. Definendo questa come "teoria della vita verso il bersaglio", potremmo considerare ogni livello di coping umano come il raggiungimento di una certa posizione del bersaglio più o meno vicina al centro.

Nel caso specifico, il "coping di adattamento", a differenza di quello "del nulla", raggiunge il bersaglio, ma il punteggio è molto basso, siamo molto lontani dal punto centrale.

III. La persona è un “Essere dotato di corpo e mente”: l’educazione punta a realizzare il “Sé ideale”

Se l’essere trattati o il comportarci come animali non appaga il genere umano, la definizione della terza colonna ci permette di fare un salto notevole e di ampliare l’orizzonte di significato e di valore della persona.

Essa viene definita “essere dotato di corpo e di mente”.

La mente rappresenta tutto quello che va oltre la struttura istintiva e biologica della persona e cioè: la volontà, il bisogno di libertà e responsabilità, la domanda di significato, il desiderio di assoluto, la capacità creativa, la possibilità di amare e di rinunciare a se stessi per gli altri ecc..

Secondo questa definizione l’istinto non viene negato, ma regolato dalla ragione e messo al servizio della realizzazione fisica e psichica della persona.

Questa, secondo Brera, per sentirsi ed essere veramente realizzata, deve saper appagare le tre domande fondamentali presenti nel proprio “Sé ideale” (9): capacità di amare, di conoscere la verità e realizzare la bellezza.

Secondo questo modello interpretativo della realtà umana, il significato della vita è realizzare il “Sé ideale” che si può considerare una “struttura” congenita e inconscia dell’essere umano, che lo guida alla ricerca e realizzazione del proprio (e altrui) benessere. Questi bisogni presenti in ciascuna persona, soddisfatti per mezzo della volontà e delle risorse, ci permettono di stare bene e raggiungere la salute (10).

Anche l’educazione punta a questo (10) e il suo obiettivo è “umanizzare” le persone, renderle vitali in modo completo dal punto di vista biologico e istintivo, ma anche psichico, razionale, affettivo, creativo dando, così, la possibilità di esprimere il massimo delle proprie potenzialità. In questo modo, ognuno si sentirà realizzato e gratificato e potrà sperimentare la salute e la felicità di vivere. Una ricaduta importante di questo, nel campo della prevenzione, potrebbe essere quella che permette al giovane, che fa esperienza di questa realizzazione, di non sentire il bisogno di ricorrere a comportamenti a rischio per star bene.

Tutto questo può avvenire attraverso delle semplici, ma indispensabili, premesse educative che motivino in profondità la volontà e orientino la libertà di scelta della persona verso la propria realizzazione.

Queste premesse si possono riassumere nella possibilità di: far fare ai giovani l’esperienza del mistero in cui la vita è immersa, sviluppare un sentimento di valore della propria vita solo per il fatto di essere persone, valorizzare le risorse personali per investirle nel costruire la propria libertà e dignità e trasformare la propria ed altrui esistenza in una vita più umana e reale, dare significato al rischio di vivere per realizzare amore, verità e bellezza (9,10). Il tutto deve avvenire all’interno di una relazione significativa del giovane con l’educatore che non si chiama fuori, ma si sente sulla stessa barca, è disponibile a camminare insieme nel mistero della vita e si mette in gioco attraverso il suo esempio. Le esperienze già fatte secondo questo modello danno risultati incoraggianti sulla salute e sul rendimento scolastico dei giovani (11, 12, 13).

La legge “minima” di riferimento che regola i rapporti umani in questo ambito è quella “naturale” che dice: “Non uccidere, non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te” o, in altre parole, “se non puoi fare del bene, non fare neppure del male”. Si definisce “legge naturale” perché è inscritta in ogni persona, è espressa in ogni cultura e non è frutto dell’apprendimento. Questa semplice regola ha permesso lo sviluppo del genere umano per migliaia d’anni, anche se l’uomo, essendo libero, l’ha disattesa molte volte.

A questo punto, ci accorgiamo di come la legge naturale non garantisca la richiesta del “Sé ideale” di saper amare gli altri: per sentirsi umanamente realizzati non è sufficiente, infatti, evitare di fare del male agli altri, ma sentiamo il bisogno di andare oltre, di far loro del bene.

L’amare gli altri, però, non è una cosa naturale e spontanea, non è sostenuta dall’istinto e neppure da convincimenti di ordine razionale: è possibile amare veramente se, non solo veniamo educati a farlo, ma ricorriamo alle nostre facoltà più elevate di ordine spirituale e soprannaturale

La domanda che si pone è, quindi: “È possibile amare con le sole forze umane di ordine fisico e psichico?”. E a questa si può aggiungere: “È possibile conoscere il significato della nostra esistenza e realizzare la bellezza e l’armonia solo con la ricerca e gli strumenti scientifici e tecnici?”.

Si coglie, qui, un elemento di estremo interesse presente nell’essere umano: egli avverte dentro di sé, già come “essere dotato di corpo e mente”, degli obiettivi talmente grandi (il “Sé ideale”) che, per poterli realizzare, ha la necessità di acquisire delle “risorse” che superino la stessa dimensione umana.

In questo bisogno di amare, di verità e di bellezza che è dentro di noi, c’è un segno del mistero dell’uomo, della sua origine e del suo scopo che rimanda ad una interpretazione della persona che vada oltre il livello biologico e psichico come vedremo nel capitolo successivo.

L’amore umano è possibile, ma quanto mai arduo, insicuro, fragile e di breve durata se non ricorre a risorse di ordine superiore. Così pure la ragione umana e la ricerca scientifica potranno avvicinarsi alla verità, ma non potranno mai spiegare, da sole, la causa prima dell’universo, il fine per cui tutto esiste. La stessa bellezza e armonia dell’universo o di un’opera d’arte rimandano ad una “Bellezza infinita” che ci attrae e fa da riferimento per tutte le altre.

Tuttavia, pur con i limiti dei soli mezzi umani, una società formata di persone che rispettano la legge naturale e puntano, con volontà e tenacia, agli ideali di amore, verità e bellezza può già sperimentare il benessere e la felicità dell’esistenza e risultare matura, integrata, solidale e con un forte legame sociale. Essa si preoccupa dei più deboli, crede nella forza della ragione, della logica e della scienza come strumenti di ricerca della verità, rispetta le leggi naturali perché strumenti di libertà e di benessere, persegue il bello e l’armonia. È una società che sta in piedi, che cresce e si sviluppa, che può guardare avanti e resistere alle difficoltà.

È la volontà che caratterizza il comportamento dell’uomo ed è per questo che ho definito questo stile di vita come “Coping della volontà”, “razionale” o “umano”.

In questo caso, la freccia della nostra vita si avvicina al centro del “bersaglio”, il “punteggio” risulta più alto del coping precedente anche se non è ancora il massimo della nostra possibilità di realizzazione.

Esempi di questo modo di vivere sono le persone che impegnano la vita con volontà e tenacia per la realizzazione dei propri ideali e gustano un piacere che soddisfa e la felicità umanamente possibile.

IV. La persona è “Immagine e somiglianza di Dio”: educare è dare spazio alla grazia di Dio

In questa colonna la persona viene qualificata come “immagine di Dio”. Senza addentrarci sul significato teologico di questa affermazione, essa permette di far fare ad ogni uomo un salto di qualità enorme e ampliare a dismisura il suo valore: egli non è solo creatura dell’universo, ma è figura del Creatore.

Ora, in questa definizione di persona sta la differenza netta tra chi ha la fede e crede nella presenza di un Creatore che interviene nella vita di ciascuna persona e chi, invece, non crede. Tra chi si ferma ad un piano razionale e logico, che pur sta in piedi ed è adeguato per far crescere l’individuo e la società, e chi, invece, si apre ad altre prospettive perché si accorge che le forze umane non sono sufficienti a portare alla piena realizzazione il “Sé ideale”. Vivere questo sentimento del limite può generare angoscia e un senso di assurdità della vita o può rivelarsi la premessa per ricevere il dono della Fede.

Da questo punto di vista, il valore della vita non sta solo nel far sopravvivere la specie e nel realizzare il “Sé ideale”, ma l’obiettivo è di fare la volontà di Dio per poter tornare là da dove siamo partiti e, cioè, alla presenza del Creatore. È una meta che dà spazio al bisogno di infinito e perfezione presente in ogni persona e che è già contenuta nel “Sé ideale” (9).

La legge da osservare è soltanto quella dell’amore che è, essa stessa, qualcosa di soprannaturale, impossibile da osservare con le sole forze umane.

“Ama gli altri come te stesso” e “Amate i vostri nemici” ha certamente rivoluzionato il modo di interpretare la relazione con gli altri, anche se non è solo un insegnamento di Gesù Cristo.

Pure voci non proprio cristiane stimolano l'umanità ad amare; Augusto Comte propone una religione (tutta terrena) che abbia come morale l'altruismo e una regola fondamentale “Vivere per l'altro”; Feuerbach, uno dei padri dell'ateismo moderno, afferma: “La legge prima e suprema deve essere l'amore dell'uomo per l'uomo” (14).

Come vediamo, vivere la dimensione dell'amore è una proposta “ragionevole” anche per coloro che restano ad un livello umano poiché si rendono conto che la capacità di amare è l'unica soluzione ai problemi personali e collettivi e ci realizza come persone. La difficoltà nasce nell'essere fedeli a questo amore rinunciando a se stessi per il bene degli altri: è qualcosa che richiede una capacità soprannaturale.

Ecco, allora, che abbiamo bisogno di una “risorsa” in più: la “grazia divina”.

Secondo la religione cristiana sappiamo che Dio non abbandona mai i suoi figli, ma interviene in vario modo per aiutarli a realizzarsi pienamente già in questa vita. Tutto quello che Egli mette a disposizione per il nostro bene si può definire come “grazia”. Solo questa “forza” ci permette di esprimere un amore che arriva a dare la propria vita e rispondere all'appello di Gesù che disse: “Amatevi come Io vi ho amato”.

Anche per conoscere la verità e svelare il mistero della nostra esistenza e di quella dell'universo non bastano la logica e la scienza, ma ci viene incontro la rivelazione divina attraverso le Sacre Scritture così, come, per creare il bello di un'opera d'arte non sono sufficienti le grandi capacità tecniche, ma è necessario intuire quel modello di bellezza e armonia che è Dio stesso.

Questa definizione della realtà umana non contrasta con le due precedenti, anzi, esalta il valore intrinseco della persona fino a far diventare la natura umana una “natura super” e la stessa ricerca in campo medico riconosce che la salute fisica e mentale è strettamente legata all'esperienza religiosa e da questa trae beneficio (15, 16).

L'intervento dell'educatore, quindi, si pone gli stessi obiettivi dei due precedenti in vista dell'incremento della specie umana e della realizzazione del “Sé ideale” come passaggio intermedio all'incontro finale con Dio.

Per l'uno e l'altro obiettivo, egli porta a riconoscere, valorizzare e dare spazio alla grazia, cioè all'intervento Divino: sia a quella che agisce il lui, sia a quella che è presente nel soggetto da educare.

Pertanto, i progetti educativi daranno spazio, oltre a quanto descritto nel paragrafo precedente, alla realtà soprannaturale con la possibilità di una risposta religiosa alla domanda di significato dell'esistenza.

Il risultato di questo modo di vivere è quello di una società che ha la possibilità di sperimentare il Paradiso già qui in terra: l'amore reciproco, l'armonia, la gioia di vivere.

Questo è il “coping della grazia” o “soprannaturale”.

Secondo l'immagine del “bersaglio” questo è il centro, è il punteggio da 1000 punti, è il massimo della potenzialità umana e la pienezza della realizzazione, è il punto d'incontro tra benessere fisico, mentale e spirituale.

Esempi di questo livello di coping sono i santi.

V. La persona è un “Essere sociale”: l'educazione porta a rispettare le leggi fatte dall'uomo

Nella quinta colonna l'uomo è definito come un “Essere sociale” e l'accento viene posto sulla sua capacità di porsi in relazione con gli altri. Questa definizione non chiarisce il significato dell'uomo e lo scopo della sua presenza terrena, ma sottolinea una delle sue doti. È un livello di lettura che rischia di far confusione e di confonderci perché non è sullo stesso piano dei tre precedenti. Questa è la risposta tipica delle organizzazioni sociali, come lo Stato, il cui compito riguarda la

regolamentazione delle relazioni umane e non evidenziano chi è l'uomo, ma come questo entra in relazione con gli altri.

Allo Stato non interessa qual è lo scopo della vita di ciascuno, ma si preoccupa che la relazione tra le persone non diventi problematica.

Su questi termini, allora, la legge che regola i comportamenti umani può variare a seconda di come si vogliono organizzare le relazioni degli individui. Essa, però, non è più una legge che possiede un valore oggettivo e immutabile come l'istinto, la legge naturale o quella dell'amore, ma diventa il frutto del volere della maggioranza o dei gruppi di potere. Di conseguenza, non garantisce automaticamente il bene delle persone. Si può, infatti, decidere a maggioranza che è legale anche qualcosa di sconveniente per il benessere delle persone come il consumo di stupefacenti, l'eutanasia, l'aborto, la manipolazione degli embrioni umani oltre che l'aggressione e la sottomissione degli altri come avviene nelle guerre, nei genocidi, nella schiavitù.

In tutto questo non gioca nessun ruolo l'istinto, la legge naturale e, tantomeno, la legge dell'amore. E' chiaro che una legge che prende autorità e forza solo dalla maggioranza è una legge che può essere cambiata ma, proprio per questo, è debole nel senso che il suo valore è limitato nello spazio e nel tempo. Ne consegue che anche l'educazione è debole in quanto non si richiama a valori e a verità assolute e immutabili che sono indispensabili per una efficace educazione dell'uomo. Se, infatti, un principio oggi vale e domani non vale più, chi si sentirà obbligato a farlo rispettare e a rispettarlo?

Abbiamo visto che il termine educazione presuppone l'esistenza di una meta da raggiungere, ma come si può educare veramente se questa può essere cambiata in ogni momento del percorso?

Costa doverlo dire, ma l'educazione che si limita a sostenere il rispetto delle leggi statali non può essere definita una vera e propria educazione nel senso etimologico del termine, essa è un'altra cosa: potremmo definirla un'opera di "adattamento sociale". Essa non si preoccupa della vera educazione, del benessere e della salute profonda della persona e della società, ma soltanto della buona riuscita delle relazioni sociali.

Sappiamo, però, per esperienza, che solo chi sta bene a livello personale e profondo può tessere buone relazioni sociali.

In un sistema educativo di questo tipo, quale credibilità e forza avrà l'educatore a proporre certi modelli di comportamento se il giovane sa già che basterà essere in molti ad agire diversamente per avere peso sociale e venire riconosciuti dalla legge?

Anzi, c'è il rischio che in questo modello sociale vi sia un incentivo alla trasgressione. Chi compie azioni trasgressive, infatti, potrebbe viverle non più come qualcosa di contrario alla legge, ma soltanto come l'avanguardia di un nuovo comportamento che diventerà legale appena sarà agito dalla maggioranza. Anche per questo, forse, i devianti tentano di fare proseliti.

Questo modo di procedere dà origine alla società definita "multietica" dove, non solo ogni opinione, ma anche qualsiasi comportamento può diventare legittimo e acquistare un suo valore etico nel momento in cui viene riconosciuto dalla legge. Di conseguenza, vengono a saltare i principi assoluti di vero e di falso, di bene e di male, di giusto e sbagliato. Questo crea "tolleranza sociale" verso qualunque azione o comportamento: non solo la persona che compie il fatto non viene giudicata, ma neppure l'azione che compie viene sottoposta a giudizio. Secondo questa logica è solo questione di numeri se gli imbroglioni, i ladri, gli stupratori, i pedofili ecc. sono ancora perseguiti: nel momento in cui saranno la maggioranza dovranno essere accettati e tutelati nei loro "diritti".

Se non viene tollerata la presenza e il valore di una legge assoluta, prima o poi, saremo costretti a tollerare qualsiasi cosa, se non esistono limiti assoluti, tutto diventa possibile.

In questo caso, non ci potrà che essere molta confusione, incertezza, dubbi, insicurezza, sbandamento e superficialità nelle scelte di vita sia a livello privato che della comunità sociale.

Tutto questo si riflette nelle proposte educative che diventano contraddittorie proprio perché devono rispettare le opinioni di tutti, o almeno della maggioranza, in quanto a nessuna viene riconosciuta una superiorità di valore sulle altre se non sulla base del consenso raccolto.

Un riflesso di questi principi potrebbero essere i programmi educativi dove gli obiettivi da raggiungere sono decisi dalla comunità. La maggioranza decide quello che è un problema e quello che non lo è e su quale di questi intervenire: può accadere che un comportamento possa essere considerato normale da una comunità mentre da un'altra non è accettato.

In un contesto sociale di questo tipo, è interessante osservare che il coping sarà, necessariamente, su due piani: pubblico e privato. In pubblico il comportamento dovrà rispettare la legge dello stato o della maggioranza, mentre in privato ognuno è libero di vivere il coping che si è scelto.

C'è il rischio, però, che in una società di questo tipo si sviluppi un sentimento di paura verso il futuro perché, se nessuna regola è certa, tutto diventa possibile e non si può essere sicuri di nulla: neppure della propria sicurezza e incolumità.

Che l'uomo abbia necessità di regole certe ed assolute e non possa fidarsi solo delle proprie forze per giudicare se una cosa è giusta o sbagliata lo possiamo desumere, anche, dalle affermazioni del teorema di Godel (17) applicate al genere umano. Godel, matematico-logico e filosofo, nel 1931 espresse un teorema che afferma come nessun sistema chiuso di tipo cibernetico dotato di capacità logica (calcolatori, computers) possa autogiudicarsi quando esegue operazioni coerenti con determinati assiomi iniziali. Non è in grado, cioè, di escludere che il procedimento logico eseguito possa aver portato a delle conclusioni contraddittorie rispetto alle informazioni iniziali. Questo sistema chiuso non è in grado di definire se ha fatto un'operazione giusta o sbagliata, coerente o meno con gli obiettivi iniziali, ma il giudizio in merito deve essere demandato ad un sistema più complesso che superi il sistema in questione. Se noi applichiamo questa legge all'essere umano, che potremmo definire come un "sistema logico chiuso", come possiamo dire che la legge fatta da noi sia giusta per il fine al quale è destinata? Se lo scopo, in ipotesi, è quello di creare buone relazioni tra le persone come si può essere sicuri che le leggi di origine umana garantiscano il risultato?

È chiaro che, sottraendo le nostre scelte ad un giudizio di livello "superiore", la prova della loro efficacia non potrà derivare che dall'esperienza. Rifiutando le leggi che sono scritte nell'animo umano, l'unico modo per individuare il comportamento più adatto allo sviluppo, realizzazione e soddisfazione personale e sociale dovrà essere centrato sulla verifica dei risultati.

Ora, proprio per esperienza si osserva che, se restano inapplicabili le leggi certe ed immutabili come quella "naturale" o, meglio ancora, quella "dell'amore", non vi è nessuna garanzia di rispetto reciproco e di buone relazioni umane. In assenza di queste prende sempre il sopravvento, prima o poi, la cosiddetta legge del più forte o della giungla.

L'esperienza stessa, quindi, sembra indicare la necessità di un controllo da parte di un "sistema" di leggi esterno e superiore a cui il genere umano deve far riferimento per essere certo di fare le scelte giuste. Questo sistema di controllo, che porta dentro o gli è stato rivelato, non gli appartiene, nel senso che non se lo è dato da sé, ma è paragonabile ad un libretto di istruzioni consegnatoci dal "Costruttore" per usare bene la nostra vita e raggiungere il "bersaglio" della nostra realizzazione.

Per fortuna, finora, dopo aver vissuto fallimenti e tragedie collettive, frutto di scelte contrarie alle leggi naturali e a quelle dell'amore, abbiamo sempre avuto la possibilità e la forza di autocorreggerci e di accettare, alla fine, quelle stesse regole, assolute ed immutabili, che avevamo rifiutato.

Questa constatazione risulta consolante di fronte ai nostri errori educativi.

Non dobbiamo perdere la speranza che questo possa avvenire anche in seguito, ma purtroppo, applicando questo modo d'autocorrezione per prove ed errori, non dobbiamo meravigliarci se molti continueranno a pagare con la sofferenza e, talvolta, con la vita le conseguenze di scelte sbagliate, proprie o altrui, soltanto per aver rifiutato di sottoporle ad un previo giudizio di valore.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto che, in questa varietà di concetti riguardanti la persona, sono nati modelli e stili educativi del tutto diversi, molti dei quali hanno mostrato i loro limiti ed insuccessi.

Attualmente, la marcata differenza presente tra le varie “intenzioni educative” può indurre nei giovani l'impressione della relatività di ogni modello educativo e trasformarsi, poi, in un giudizio di debolezza e scarsa credibilità o, addirittura, indifferenza verso qualsiasi proposta. Questo può generare modelli di comportamento non coerenti con il raggiungimento di benessere e salute, ma dettati solo dalla apparente convenienza del momento.

Bisogna, inoltre, fare chiarezza sui compiti educativi di genitori, insegnanti, educatori e responsabili del mondo sociale e politico per dire che se è vero che ogni educatore è libero di scegliersi il proprio modello educativo, è anche vero che, per ognuno di questi, il risultato atteso è diverso, più o meno positivo per il soggetto al quale è indirizzata la nostra cura educativa.

Si deve, inoltre, sottolineare che i benefici, ma anche i danni di una mancata o sbagliata educazione ricadono su tutto il corpo sociale di una nazione civile e, quindi, ogni educatore non dovrebbe sottrarsi ad un giudizio di responsabilità e di efficacia del suo operato. Oltre ad invocare il principio della propria libertà educativa, dovrebbe aggiungervi anche quello dell'efficacia dell'intervento per rispetto verso chi viene educato e verso quella società che lo sostiene economicamente e su cui ricadono le conseguenze dello stesso.

Noi siamo convinti che per un'educazione che dia risultati soddisfacenti a livello personale e permetta lo sviluppo sociale, dobbiamo avere il coraggio di indicare la via del “coping della volontà” e aprire la possibilità al “coping della grazia”.

In presenza di una “fame” di benessere e salute sempre meno appagata, esiste ancora la possibilità di dare un contributo per una educazione nel senso più ricco e profondo, con la convinzione che la bontà dei risultati ottenuti sarà la giusta pubblicità al modello educativo migliore.

Bibliografia

1. Sandra L. Hofferth: Programs for high risk adolescents: what works?. *Evaluation and Program Planning* 14: 3-16, 1991.
2. Edward E. Bartlett: The contribution of school health education to community health promotion: What can we reasonably expect?. *American Journal Public Health* 71:1384-1391, 1981.
3. Brenda L. Rooney, David M. Murray: A meta-analysis of smoking prevention programs after adjustment for errors in the unit of analysis. *Health Education Quarterly* 23 (1): 48-64, 1996.
4. T. Makkai, M. Ronda, I. Mac Allister: Health Education campaigns use: the drug offensive in Australia. VI, 1: 65-71, 1991.
5. M. W. Ross, J. A. Carson: Effectiveness of distribution of information on AIDS: A national study of six media in Australia. *N.Y.S.J. of Med.* 88, 5: 239-241, 1988.
6. E. Schaps, R. Di Bartolo, J. Moskowitz et al.: A review of 127 drug abuse prevention program evaluations. *J. of Drug Issues* 11: 17-43, 1981.
7. R. Smart, D. Fejer: The effects of high and low fear messages about drugs. *Ped. Clin. of N. Am.* 4: 225-235, 1974.
8. Prevenzione dell'abitudine al fumo nei giovani. *Effective health care* (edizione italiana). Vol. 4 n. 3 – maggio-giugno 2000.
9. Giuseppe R. Brera: *Psicologia della salute ed educazione alla salute nell'adolescenza. Nuovi aspetti epistemologici e metodologici.* C.I.S.P.M. Milano, 1993.
10. Imer P. Callegaro: The Flow-chart of health and health education in adolescence. *Medicine, Mind and Adolescence*, 1997, Vol. XII, n. 1-2, pp. 31-42.
11. Matteo Berto, Teresa Busolin, Imer P. Callegaro: Progetto di educazione alla salute secondo la teoria umanistico-kairologica. *Atti della "1997 International Conference: The Changing Family and Child Development"*. Calgary (Canada), 1997.
12. Nara Ronchin, Giuseppe R. Brera: Applicazione del "Metodo Kairos" in un gruppo di adolescenti: uno studio pilota. *Atti del convegno "Assisi 99: prevenzione e clinica"*. Assisi 22-24 Ottobre 1999.
13. P. Marchetti, C. Berton, M. Brandalese, C. Saoncella, L. Carta, T. Gallian, G. Marchetti, E. Mattiello, M. Paiola, V. Rea, C. Saravalle, L. Vernuccio, D. Visentin, G. Zoggia: *Freebox: an health education experience.* *Atti del convegno "Assisi 2000: Adolescence in the 21st Century – Time for growing"*. Assisi 2-5 Novembre 2000.
14. Chiara Lubich: *Per una politica di comunione.* Discorso ai Parlamentari, Roma, 15/12/2000.
15. Herbert Benson, Marg Stark: *Credere per poter guarire.* Sperling & Kupfer Editori, 1997.
16. Massimo Petrini, Flavia Caretta: *Preghiera Cristiana e Salute.* *Camillianum* 8 (1997), 203-247.
17. Piero Pasolini: *L'avvenire migliore del passato. Evoluzione, scienza e fede.* Città Nuova Editrice, 1982 .

26/5/2001